

Clemente Rebora e la sua teologia dell'amore

ILARIA SETTI

Clemente Rebora (1885-1957) è una figura straordinariamente complessa e in continuo divenire, sfuggente a qualsiasi rigido tentativo di classificazione. Fu scrittore, poeta, insegnante di lettere, conferenziere ricercato dall'alta società milanese di inizio secolo. Divenne - dopo la sua conversione a Cristo avvenuta all'età di quarantaquattro anni - umile novizio, predicatore, sacerdote rosminiano, nonché mistico ardente.

Rebora era uno "spirito nobilissimo e tormentato" - come lo ebbe a definire Giuseppe Ungaretti - costantemente alla ricerca di sé e della verità. Egli stesso si sentiva un "Diogene senza lanterna" (17, 1906)¹, impegnato a cercare nell'asfissiante quotidianità il senso profondo dell'essere e dell'esistere, attraverso un continuo rimettere in discussione le proprie acquisizioni.

Definito dal critico R. Cicala "il cercatore di infinito nella profondità delle cose e dell'uomo", si pose di fronte al senso della vita con un estremo bisogno di sincerità, rifiutando palliativi e facili verità. Egli, infatti, continuò a ricercare - sempre con rinnovata speranza - finché non riuscì a trovare una certezza a cui aggrapparsi: l'Amore. Solo quando quell'inflessa voce di speranza divenne voce d'Amore - concretizzatasi nella realtà di un incontro: quello con Dio - la vita di Rebora poté riscattarsi e ritrovare il suo senso autentico. Alla luce di quell'Amore, la sua angoscia esistenziale si dileguò, l'energia intima trovò il suo sbocco naturale. Finì pure l'incertezza di una vita frammentaria, instabile e sfuggente.

Riconosciuta, la "primalità" dell'amore nel vissuto reboriano, vorrei ora

¹ Le opere di Clemente Rebora citate sono: *Le poesie (1913-1957)*, a cura di G. Mussini e di V. Scheiwiller, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1988; *le Lettere*, a cura di M. Marchione, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1976, vol. I; 1982, vol. II; *Rosmini: tutti gli scritti rosminiani*, a cura di A. Valle, Rovereto, Longo, 1987. Cito l'epistolario indicando il numero della lettera e dell'anno; mentre le poesie con il numero della pagina e del verso.

soffermarmi brevemente ad analizzare le diverse valenze assunte da questo sentimento, che nel suo iter evolutivo passò da semplice affetto fraterno verso gli amici, a laico umanesimo verso un'umanità generica, a carità ardente verso il Padre e i fratelli, a strumento privilegiato per conoscere la verità e per giungere alla sapienza.

Amicizia, umanesimo, carità: tre diverse facce dell'amore

La vita di Clemente Reborà fu un lungo cammino, costellato da dolorose esperienze personali, verso il traguardo della verità.

Egli, infatti, spese gran parte della sua esistenza a cercare di capire quale fosse il senso autentico della vita. Qualcosa gli mancava, una specie di disperazione lo soffocava, si sentiva inquieto, inadatto a vivere nel mondo così com'era. Rifiutava le esercitazioni dei filosofi sistematici e le ideologie totalizzanti non lo soddisfacevano. Si definiva un "oggetto guasto" (11, 1906) e il suo lento morire era il disgusto per una vita senza significato, l'incapacità di aggrapparsi a qualche cosa di certo.

La vita gli sembrava nient'altro che vanità, miseria e dolore. Ogni uomo gli appariva come "un carro vuoto sul binario morto", "che non muore e vorrebbe, e non vive e vorrebbe" (p. 31, vv. 1,25), condannato a seguire un destino capriccioso e costretto a mortificare i propri impulsi vitali.

Ma Reborà si sentiva incapace di accettare passivamente l'ineluttabilità di un tale destino umano. Rifiutava, pertanto, la sterile inattività e l'autocommiserazione, poiché esse significavano sottoscrivere la propria sconfitta.

Ai suoi occhi era necessario reagire, ossia dimenticare lo scacco esistenziale, accettare l'ansia dell'eterno, rinunciare ai sogni per vivere la realtà dell'oggi, superare la paura e l'angoscia con un atto di fede, pur continuando a cercare con serietà il senso ultimo della vita.

Questa complessa situazione spirituale, causata dall'incapacità di trovare valori positivi per cui valesse la pena di vivere, sembrò modificarsi nel momento in cui scoprì il valore dell'amore. Solo l'amore, nelle sue svariate manifestazioni (amicizia, filantropia, carità), sembrò infatti offrirgli quell'aiuto e quella fiducia necessari per vivere.

In un primo momento della sua ricerca, trovò proprio nell'amicizia la forma più autentica dell'amore, l'unica in grado di riscattare la vita, elevandola ad una missione d'amore verso l'umanità.

Forte di questa nuova convinzione, volle farsi "missionario d'amore", ovvero donare tutto se stesso per tentare di costruire una società affratellata. In questa nuova prospettiva umanitaria, la nuova legge di vita, che doveva essere accettata e rispettata da tutti, era quella della bontà. Pertanto, gli atteggiamenti di egoismo e di chiusura dovevano essere sostituiti dalla collaborazione,

dall'altruismo, dall'affratellamento, in uno sforzo generale rivolto a perseguire l'armonia e l'unità nel vivere comune.

Questo esasperato umanesimo, però, con il tempo, apparve a Reborà limitato e precario, poiché, con il suo riportare tutto nell'ambito del finito, frustrava il suo naturale bisogno di assoluto e di trascendenza. Reborà, infatti, aveva da sempre cercato una divinità qualitativamente diversa dalla finitudine dell'uomo ed aveva sempre rincorso un sentimento puro, scevro da qualsiasi strumentalizzazione umana, che né la divinizzata umanità, né l'esasperata filantropia avevano saputo realizzare.

Reborà cercò, quindi, di superare questo umanesimo finalizzato a se stesso e rinchiuso nel contingente, cercando di conferire al suo atto d'amore una finalità superiore. Egli sembrò trovare quanto aveva cercato nel credo cristiano.

Reborà, infatti, trovò nel Dio della Rivelazione quell'entità perfetta - al contempo umana e divina - in grado di rispondere pienamente ai bisogni più intimi della sua anima e nell'amore puro ed altruistico, che legava intimamente il Padre alle sue creature, la sublimazione di quell'ideale sentimento amoroso.

In questa nuova ottica cristiana, l'amore era prima di tutto carità ardente, ossia amore che agiva; quindi non semplice pensiero o sterile moto del cuore, ma azione, vita ed opera. La carità era "concretissima attività amorosa", che si esplicava con l'"operare l'amore per gli uomini" (363, 1915).

La sua più immediata manifestazione era, quindi, quella dell'affetto fraterno, dove ogni uomo dimenticava se stesso per compiere il bene del suo prossimo.

La carità si faceva così slancio disinteressato verso gli altri, generato da "un ardentissimo desiderio di dare a tutti il suo, ed essere a tutti buono, a tutti generoso, a tutti senza fine benefico" (*Ros.*, p. 192). Vivere nella carità significava, dunque, amare e, amando, compiere la volontà divina, la quale non chiedeva altro che seguire il precetto cristiano: "Amatevi l'un l'altro come Dio ha amato voi" (Gv. 15, 12).

La stessa pratica della carità doveva diventare - secondo Reborà - il "pensiero dominante" di ogni uomo, onde il bisogno di praticarla "senza distinzioni di tempi, di luoghi, di persone" (*Ros.*, p. 140).

Alla luce di questa certezza anche il suo continuo donarsi ai fratelli era un continuo donarsi a Dio e il suo amare diventava sempre più un morire per gli altri. Imparare ad amare significava, infatti, imparare a morire; quindi, chi accettava di consacrarsi all'amore accettava di immolarsi come sua vittima.

Di qui l'importanza - per Reborà - di "svuotarsi di se stesso" (20, 1932) per rendersi maggiormente capace di accogliere Dio. Il suo perdersi per Lui diventava così un ritrovarsi in Lui, accresciuti nel Suo Amore. Pertanto, anche l'immolazione di sé, il proprio nascondimento, la stessa sofferenza volontaria e proprie del nuovo stile di vita reboriano - non costituivano più limitazioni

all'essere, ma vie elette per accedere alla Grazia divina. Solo in questa "perfezione d'amore" (*Ros.*, p.25) con Dio e con i fratelli - secondo Reborà - l'uomo poteva diventare partecipe dell'Essere al massimo grado, giungendo così "all'eterno possesso dell'Ognibene" (*Ros.*, p. 211), ossia all'eterno godimento del Vero.

L'amore: via eletta per giungere alla verità e alla sapienza

Dopo aver visto l'esplicarsi dell'amore nella forma dell'amicizia, dell'umanitarismo e della carità, mi accingo ora ad analizzare il potere conoscitivo di questo sentimento.

Secondo Reborà, infatti, l'essere umano poteva giungere alla più alta forma di conoscenza solo attraverso l'amore. Solo l'amore autentico, infatti, sapeva creare una totale apertura e comunione di anime, da dove scaturiva un reciproco "conoscimento amativo". Egli esaltò questo tipo di "conoscenza del cuore" o "conoscenza amorosa", prediligendola all'altro tipo di conoscenza basata esclusivamente sulle facoltà razionali dell'uomo. Reborà, infatti, era convinto che la sola ragione umana non fosse in grado di orientare l'uomo nel suo cammino verso la verità, essendo essa solo un'interprete umilissima della realtà contingente, ma che occorresse proprio questa conoscenza intuitiva sostanziata dall'amore.

Pertanto, solamente la scienza dell'amore si qualificava come la vera forma di conoscenza, il criterio unico per chiarire le ragioni del nostro essere e per intuire quelle dell'Essere Supremo.

Solo il cuore e non la ragione faceva conoscere all'uomo il mistero della vita. Il suo conoscere era un sentire, che era insieme un sapere e un amare. L'oggetto della sua investigazione non era la conoscenza fredda e teorica, ma era l'acquisizione della verità per poterla vivere. Conoscere la verità significava, secondo Reborà, abbracciarla con trasporto, il che equivaleva ad amarla e viverla. Pertanto, non ci poteva essere vera conoscenza senza l'amore. Di qui, la certezza che "più si amava più si conosceva" e che "per il cuor amante, nulla era mistero" (p. 52, v. 24). Solo a queste condizioni, il conoscere non era sterile "cognizione", ma vita.

Reborà era, inoltre, convinto che il vero conoscere, essendo un atto di amore puro, altruistico e disinteressato, avvenisse nella direzione di una sempre maggiore penetrazione del soggetto nella realtà dell'oggetto.

Solamente quando "l'amante nell'amato si trasformava" (*Ros.*, p. 196) - scrive - si realizzava quell'intima comunione del "cuore uno e anima una" (158, 1953), dove si aveva la perfetta conoscenza amorosa. Per Reborà, infatti, nell'atto dell'amare si produceva un movimento naturale e reciproco tra amato e amante, dove non vi era alcuna sopraffazione, ma tutto si svolgeva nel-

la perfetta reciprocità. L'amante, infatti, tendeva a far sua la persona amata, non per possederla egoisticamente, ma per trasformarsi in essa: "Pensare è amare fino a sapere l'amato, facendolo nostro a farsi suoi" (*Ros.*, p. 62).

In questo continuo "dare e ricevere" (563, 1919), l'amore si decentrava ed induceva così l'amante ad uscire da sé per diventare un tutt'uno con l'amato.

Quest'intercambiabilità tra amato ed amante nel conoscimento amativo rivelava - secondo Reborà - come l'amore fosse un dono gratuito e totale tra coloro che si amavano.

Il desiderio di conoscere portava l'uomo ad amare tutte le creature, onde la possibilità di cogliere gradualmente le loro verità particolari, fino al desiderio di amare Dio: da cui la possibilità di elevarsi a cogliere l'unica e sola verità "intera e vivente" (*Ros.*, p. 39).

In questa totalità d'amore - secondo Reborà - era lo stesso Dio, l'Essere supremo, la Verità vivente a "comunicarsi alla creatura che a lui si rivolgeva", attraverso "un'ineffabile comunicazione" (*Ros.*, p. 141), dal quale scaturiva un "conoscimento amativo" dello Stesso (*Ros.*, p. 196).

Il conoscere Dio possibile all'essere umano era così un "sentirLo" dentro di lui, come "partecipazione interiore dell'Assoluto all'esistente relativo".

Sentire Dio, pertanto, diventava un riconoscerLo nella propria interiorità, quindi, un amarLo, poiché il sentirLo era già un atto d'amore.

Solo in quest' "affetto d'amore" (132, 1911) con Dio - secondo Reborà - le creature giungevano alla verità, ivi coesistevano in comunione, ma ciascuna in un rapporto unico con il Padre, che era sommo Amore e Verità suprema.

Alla luce di questo, si capisce come per Reborà l'ultimo atto d'amore volontario possibile ed auspicabile per l'uomo era quello di uno sforzo di totale apertura verso l'Essere infinito, con la volontà di "congiungersi ad Esso senza limiti per il conoscimento amativo".

Questa tensione all'infinito, dove l'essere umano tentava continuamente di superare se stesso, costituiva - secondo Reborà - la più elevata espressione dell'amore, nonché la via preferenziale in grado di condurre l'uomo alla più elevata forma di verità e di sapienza. Nell'ottica reboriana, infatti, all'uomo non bastava la conoscenza della verità, ossia la "scienza", ma aspirava alla sapienza, che era amore della verità conosciuta e desiderio di tradurla in vita. La sapienza, infatti, richiedeva che la verità si facesse carità compiuta, ossia perfezione d'amore, azione reale, vita vera.

In sintesi, Reborà elevò l'amore ad unica regola di vita, vedendo in esso l'essenza della Carità, della Verità e della Sapienza - unica entità in grado di garantire al genere umano perfezione all'essere e felicità all'esistere. ■